

Nuove donne per nuove famiglie

Alessandra Gigli

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Dipartimento di Scienze dell'educazione

a.gigli@unibo.it

Abstract

La crisi de “La famiglia”, almeno di quella tradizionalmente intesa, è un concetto ormai acquisito dall'opinione pubblica; la quasi totalità degli osservatori mette in evidenza cambiamenti profondi, che riguardano sia gli aspetti morfologico/strutturali, sia le coordinate relazionali, sia le basi valoriali su cui si fondano le coppie e le relazioni di genere, sia le modalità con cui vengono interpretate le funzioni genitoriali.

Parole chiave: famiglia; ruolo della donna

Per affrontare un tema così impegnativo e complesso vorrei usare, come filo conduttore di queste riflessioni, la questione del tempo perché è proprio a partire dalla concezione di quest'ultimo che si snodano molte dimensioni esistenziali femminili.

Le donne contemporanee, ma anche gli uomini, sono alle prese con un'idea di tempo consegnato alla logica della contingentazione, dell'abolizione dei “tempi morti” per il raggiungimento di scopi che permettono di affrontare le molteplici congiunture di un'esistenza complessa.

Del tempo, oggi, dominano soprattutto gli aspetti normativi: esso è prevalentemente dedicato alla produzione concreta della vita quotidiana; le giornate, in particolar modo quelle femminili, conoscono obblighi e cadenze precise e serrate.

Allora, proprio a partire dalle nostre quotidiane lotte contro il tempo (quasi che esso sia il nostro peggior nemico) procediamo con l'analizzare le problematiche dell'essere donna nelle cosiddette nuove famiglie. Ma, a che titolo possiamo parlare di nuove famiglie? O meglio, in che cosa sono nuove rispetto al passato?

La crisi de “La famiglia”, almeno di quella tradizionalmente intesa, è un concetto ormai acquisito dall’opinione pubblica; la quasi totalità degli osservatori mette in evidenza cambiamenti profondi, che riguardano sia gli aspetti morfologico/strutturali, sia le coordinate relazionali, sia le basi valoriali su cui si fondano le coppie e le relazioni di genere, sia le modalità con cui vengono interpretate le funzioni genitoriali.

Questi fenomeni sono caratterizzati da una palese discontinuità con un passato, anche recente, in cui la famiglia (al singolare e con la F maiuscola) era un’istituzione monolitica, solida; un gruppo umano più o meno allargato con regole, leadership, meccanismi comunicativi, stabiliti da chi (quasi sempre uomini) deteneva l’autorità e il compito di governarla.

Oggi questi scenari appaiono sfuocati e consunti: l’immagine delle famiglie attuali è decisamente più sfaccettata e complessa.

E’ bene sottolineare che, se di crisi si tratta, essa non riguarda soltanto le forme di aggregazione familiare innovative rispetto al passato (come ad esempio le famiglie di fatto, le famiglie ricomposte, i nuclei monoparentali, ecc.), ma anche la famiglia nucleare tradizionale, struttura storicamente più consolidata e diffusa.

Volendo tentare una sintesi delle principali trasformazioni in atto nelle famiglie italiane potremmo dire che stiamo assistendo a:

- progressiva diminuzione dei matrimoni;
- incremento delle coppie di fatto;
- aumento delle separazioni e divorzi;
- aumento delle famiglie ricostruite;
- aumento delle famiglie monoparentali;
- aumento delle famiglie unipersonali;
- calo delle nascite (aumento delle coppie senza figli e diminuzione del numero medio di bambini per famiglia);
- aumento delle nascite fuori dal matrimonio;
- aumento dell’età media in cui si fanno figli;
- aumento dell’età media dei giovani che abitano con i genitori.

Alcuni di questi fenomeni sono vere e proprie anomalie italiane, che viste dall’estero sembrano quasi incomprensibili.

Le famiglie sono sistemi flessibili che si trasformano e si adattano alle condizioni in cui si trovano ad esistere: il concetto di “organismo mutante” può offrire, in questo senso, un’utile chiave di comprensione. Nella

letteratura fantascientifica gli organismi mutanti sono dotati di super-poteri; anche le ricerche scientifiche ci insegnano che le mutazioni oltre a imprimere agli organismi caratteristiche diverse da quelle del passato possono, attraverso vere e proprie “crisi evolutive”, sviluppare facoltà e competenze fuori dall’ordinario: lo stesso accade oggi alle famiglie?

La società globalizzata, il processo d’individualizzazione, l’esigenza di flessibilità e l’imperante precarietà, disegnano scenari quotidiani inediti per far fronte ai quali i soggetti elaborano strategie di adattamento, nuovi bisogni e desideri, che possono stravolgere profondamente le fondamenta della relazionalità familiare. Dobbiamo tenere presente che la situazione attuale (sociale, economica, culturale) è complessa, densa di contraddizioni e spinte anche notevolmente divergenti tra loro.

Si prefigurano scenari ambivalenti: da un lato le situazioni di “crisi” provocano perdita di equilibrio, disorientamento e necessità di trovare nuove coordinate di riferimento, dall’altro, viceversa, si aprono inedite possibilità di sviluppo e crescita.

Sotto certi aspetti possiamo pensare alle famiglie contemporanee come ambienti fragili, instabili e deboli sul piano formativo; non di rado nei nostri lavori di ricerca e di formazione ci imbattiamo in operatori (insegnanti, educatori, ecc.) che ci evidenziano vere e proprie “emergenze” provocate da meccanismi educativi che si “inceppano” nelle famiglie e creano disorientamento nelle nuove generazioni, e ingovernabilità.

Siamo di fronte a nuovi interrogativi e compiti, nuove coordinate nella sfera educativa familiare: ci occuperemo in seguito di mettere a fuoco le emergenze dell’educazione in ambito familiare, per ora volgiamo lo sguardo al contesto più esteso che ci contiene tutti (che Contini chiama il “*contesto che non c’è*”¹), che diamo per scontato al punto da non renderci più conto della sua esistenza (anche se riflette la cultura, le tradizioni, le ideologie prevalenti).

Il processo di individualizzazione, nelle società occidentali, prende il via nel momento storico segnato dal passaggio all’era post-moderna che implica un più elevato grado di frammentazione e pluralismo, conseguente ad un indebolimento delle forme di organizzazione tradizionali.

E’ anche a causa dell’indebolirsi delle comunità locali (a favore di una de-territorializzazione delle relazioni sociali) che globalizzazione significa svuotamento della tradizione; sembrerebbe che negli ultimi decenni questi fenomeni si siano via via consolidati e che “*le identità collettive*” si siano indebolite a favore di “*identità individuali*”.

¹ Contini M., La comunicazione intersoggettiva tra solitudine e globalizzazione, La Nuova Italia, Firenze, 2002

C. Taylor parla ad esempio di “*atomismo sociale*” riferendosi a questa dominanza dell’individualismo-egoismo sulla dimensione comunitaria tradizionali cui si può far corrispondere un progressivo declino dei legami sociali.

Se da un lato il processo di individualizzazione può comportare l’apertura verso l’autonomia, l’emancipazione, l’autoliberazione dei soggetti dai vincoli e dalle forme di condizionamento tradizionali, dall’altro esso può incarnare il paradosso rappresentato dallo stato esistenziale dell’”*homo e donna optionis*”, per cui tutto deve esser deciso, programmato, adattato agli imperativi imposti dal mercato del lavoro, dal sistema formativo, dallo stato assistenziale.

Ma quali sono i principali riflessi che si possono registrare nell’ambito delle relazioni più intime, come quelle familiari?

In primo luogo chiediamoci: tra soggetti flessibili e legami familiari esiste un connubio possibile?

In epoche non lontane, il rapporto tra singoli individui e famiglia era perlopiù indissolubile, e, nel caso femminile, questo legame poteva variare solo con il matrimonio. Tale solidità era riconducibile alle ampie funzioni che la famiglia esercitava sulla sopravvivenza individuale: la dipendenza garantiva la coesione.

Oggi, con lo sgretolarsi di queste condizioni, la famiglia è divenuta per così dire “solubile”, in quanto il singolo individuo può staccarsi da essa (senza perdere per questo chances di sopravvivenza): il compito di determinare e rendere duraturi i rapporti familiari spetta ai singoli soggetti, che godono di maggiore autonomia decisionale.

L’emergere della dimensione individuale a discapito di quella collettiva non ha, tuttavia, definitivamente intaccato il valore dei rapporti familiari nelle biografie individuali: la necessità di riconoscimento della propria persona da parte di altri, il desiderio di stare insieme a persone care, il bisogno di coinvolgimento affettivo e sentimentale, non sono affatto decaduti. Essi sono piuttosto mutati e si sono sviluppati secondo prospettive di senso diverse da quelle tradizionali.

Ed è di nuovo il tema del tempo che ritorna per fornirci una chiave di lettura del fenomeno della precarizzazione giovanile (ma non solo) nei suoi risvolti più intimi. Si potrebbe affermare che molti di noi (almeno a partire dalla mia generazione) vivono sotto il segno di San Precario e dei suoi figli (mancati...).

Il mercato del lavoro impone ai soggetti di essere maggiormente disponibili rispetto al passato: mobilità, flessibilità, precarietà, adattabilità, disponibilità

al cambiamento, formazione permanente, sono richieste che evocano due opposti significati; se da un lato (quando sono frutto di una libera scelta) possono significare sviluppo di opportunità e di possibilità di realizzazione esistenziale, dall'altro, (quando sono una necessità, un'imposizione a cui senza alternative) al contrario, portano con sé dinamiche di frammentazione, insicurezza, necessità di adeguamento imposta dall'esterno, pena l'esclusione dal circuito produttivo.

La società attuale può essere denominata anche "*società del rischio*"; U. Beck parla di "*biografie del rischio*", "*biografie funamboliche*", "*biografie fai da te*", in cui chance e pericoli si presentano continuamente ai soggetti che sono costretti a "*fare piani a breve scadenza, adattarsi alle circostanze, organizzare, improvvisare, riconoscere gli ostacoli come tali, delineare gli obiettivi, saper incassare le sconfitte e provare a ricominciare. Essi hanno bisogno di iniziativa, tenacia, di flessibilità e devono essere in grado di sopportare la frustrazione*"²

I dati statistici dicono che i giovani (esclusi i lavoratori in nero) con un lavoro atipico nel nostro paese costituiscono il 21,5% del totale dei giovani occupati; tale quota è tendenzialmente cresciuta negli ultimi anni di circa 3 punti percentuali (dato che nel 2001 erano il 18,8%).

Siamo di fronte a una generazione di giovani adulti, tra i venti e i trentacinque anni, testimoni viventi di una mutazione sociale e culturale, ma prima di tutto economica, che influenza pesantemente le prospettive esistenziali ed il rapporto tra tempo lavoro e tempo vita.

Per molti si profila la necessità di procrastinare alcune scelte al motto di "*ci penserò domani*": con i limiti posti dall'incertezza della condizione economica, dalla difficoltà di reperire abitazioni, di accendere a mutui, di assentarsi dal lavoro anche per brevi periodi, anche la vita privata diventa precaria e i progetti di vita a lungo termine sono ormai prerogativa di pochi; si sta imponendo il "*quotidiano della precarietà*".

Bisogna chiedersi quanto, in questo quadro, uomini e donne siano in grado di intraprendere percorsi di progettualità a lungo termine e se l'impiego di energie sul fronte professionale non provochi la scarsità di investimento di forze nella vita privata, nella costruzione di legami vincolanti ed irrevocabili (come la nascita di un figlio). Meno figli, quindi, per una generazione alle prese con una flessibilità che diventa totalizzante.

Come sappiamo, al fenomeno della precarizzazione del lavoro si associa anche la tendenza a permanere nel nucleo familiare d'origine ben oltre l'adolescenza anagraficamente definita. Il protrarsi nel tempo di alcuni passaggi evolutivi produce un ritardo nell'età media in cui si celebrano matrimoni e eventi procreativi; la possibilità di procreare consapevolmente

² U. Beck, *I rischi della libertà*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 8)

fa sì che giovani donne ed uomini abbiano il primo figlio sulla soglia dei 30 anni (se non oltre); in questi casi sarà poi difficile dare seguito a nuove nascite o che ci si imbatta con problemi di fertilità di coppia. Pertanto: neo genitori più attempati, più figli unici, nuclei familiari ristretti che basano le loro fondamenta su doppie fonti di reddito.

Ed ecco presentarsi il tema del lavoro femminile; pur con notevoli distinguo (geografici e culturali), sembrerebbe che in tutti i paesi europei si stia vieppiù affermando la famiglia a doppio reddito: i dati del coinvolgimento delle donne nel mercato del lavoro offrono un quadro da cui traspare nitidamente una nuova economia della famiglia in cui i proventi del lavoro femminile sono una fonte irrinunciabile, non più un optional, per far fronte ai costi della vita moderna.

Spesso si valuta il lavoro femminile come un fattore che inibisce la fecondità delle coppie; in realtà, a fronte di un mercato del lavoro che offre sempre minori garanzie di continuità, sono proprio le famiglie monoreddito che valutano troppo rischiosa l'eventualità di avere uno o più figli.

Stiamo, perciò, davanti ad un' inversione paradigmatica: il lavoro femminile sta perdendo la connotazione di ostacolo alla maternità, soprattutto se esiste un sistema di servizi per l'infanzia adeguatamente predisposto ad assorbire nuovi bisogni³.

L'esempio dei paesi Scandinavi è emblematico: i livelli di fecondità sono, negli ultimi decenni, in netta e considerevole ripresa per merito di consistenti e efficaci misure (politiche lavorative, sistema dei servizi) intraprese per favorire la *conciliazione dei ruoli*.

Viceversa, la realtà italiana offre uno scenario di segno opposto: la carenza di misure di sostegno e di servizi per la prima infanzia fa crescere *i costi di compatibilità* cui le donne fanno fronte per armonizzare i ruoli impegnativi di lavoratrice, madre e moglie (o compagna).

Contemporaneamente le relazioni di genere hanno assunto una connotazione maggiormente democratica; le donne hanno acquisito maggiore autonomia, si sono ritagliate spazi di vita alternativa a quella familiare inediti rispetto ad un passato anche recente. Ricordo che prima del 1975, anno della riforma del diritto di famiglia, alla moglie era richiesto dalla legge di seguire il marito ovunque lui ritenesse opportuno e, qualora la donna contravvenisse, il marito poteva ricorrere al giudizio con l'accusa di

³ Dai risultati di una recente indagine OCSE, il livello di copertura delle prestazioni sociali a favore dei bambini al di sotto dei tre anni varia notevolmente da paese a paese: in Danimarca è del 64%; Irlanda 38%; Francia 29%; Finlandia 22%; Germania 10%; Italia 6%, Spagna 5%, Grecia 3%.

abbandono del tetto coniugale; gli adulteri erano puntati diversamente a seconda che fossero da parte di donna o uomo; una donna sposata non poteva riconoscere un figlio avuto fuori dal matrimonio. Il quadro normativo parlava di “autorità” (maschile) di “obbedienza (femminile), di “onore” sessuale che doveva essere protetto e vendicato. Sono scenari lontani, ma non troppo....

A ben vedere, oggi all'interno di un quadro di maggiore simmetria relazionale tra uomini e donne, c'è un elemento che stona: archiviati (anche se purtroppo non del tutto e non ovunque) i rapporti di autorità, di sfruttamento, di dipendenza, le donne contemporanee hanno “guadagnato” un carico di lavoro di gran lunga superiore a quello maschile.

Esiste una contraddittorietà tra questo *paradigma democratico* e la persistenza di una ineguale redistribuzione del lavoro domestico: sembrerebbe che alla definizione del carico femminile contribuiscano razionalmente le stesse donne..... Il concetto di doppia presenza ha messo in luce un nuovo modello di socialità femminile, certamente più aperto a molteplici spazi vitali ma, tuttavia, ancora strettamente dipendente (se non subordinato) dal tempo di lavoro maschile. E' un tema su cui riflettere, un aspetto che dimostra quanto la liberazione della donna sia una rivoluzione non del tutto compiuta.

La maggior parte della letteratura concorda con l'associare la nascita di un figlio con l'aumento di tensione e livello di stress per la donna lavoratrice; tale incremento di impegno si può far derivare sia dall'aumento del tempo da dedicare alla cura e alle attività domestiche, sia dalla necessità di affidare precocemente i propri figli a figure terze.

Scrivono L. Formenti: “Le competenze che una “madre del 2000” dovrebbe avere sono molte. (..) L'organizzazione domestica non ha nulla da invidiare alla gestione di un ufficio o di un'azienda: le capacità pratiche progettuali, gestionali da mettere in campo sono le stesse, pur cambiando i contenuti. (..) Inoltre, il valore simbolico, comunicativo, relazionale della cura è ampiamente riconosciuto grazie al diffondersi delle teorie psicologiche. Non solo la felicità, ma l'intelligenza stessa dei figli sembra essere nelle mani delle madri, per la quantità e la qualità di stimoli che sanno offrire loro sin dalla vita prenatale.”⁴

Quindi, non si può certo dire che il “lavoro familiare” sia effettivamente diminuito, piuttosto esso sembra trasformato e progressivamente tecnologizzato e burocratizzato.

⁴ Formenti L., *Pedagogia della famiglia*, Guerrini Studio, Milano, 2000, p. 114

Le attività di cura sono oggi maggiormente focalizzate sugli aspetti relazionali, affettivi e di collegamento con le altre agenzie di riproduzione sociale (scuola, servizi sociali, sanitari, ecc).

Mamme “acrobatiche”, dunque: ossia, abili organizzatrici, contemporaneamente efficaci in molti ambiti, con un impegno giornaliero superiore a quello dei partner; ma anche donne affaticate e, in alcuni casi, “*sempre sull’orlo di una crisi di nervi*”....

Sembra che in Italia, dove la maggior parte dei bambini/e non accedono ai nidi d’infanzia, il coinvolgimento dei nonni nella cura dei bambini piccoli sia la soluzione più probabile, ritenuta naturale, corrispondente alle aspettative sociali sullo scambio di aiuto tra generazioni. In particolare, questa forma di aiuto si declina al femminile e introduce ulteriori vincoli (anche se in questo caso piacevoli e coinvolgenti) al tempo delle donne; sarebbe interessante analizzare con voi le caratteristiche del lavoro di cura svolto dalle nonne, ma temo che il mio tempo qui non basterebbe.

Laddove esiste un sistema efficiente di offerte educative, asili nido economicamente sostenibili o una rete familiare disponibile, il carico femminile può essere ammortizzato. Viceversa, in assenza di sostegno, la maternità potrebbe significare un arresto (in molti casi definitivo) della vita lavorativa.

L’arrivo di un figlio (che secondo Luce Irigaray produce per le donne un ritorno alla dimensione di identità naturale a discapito della dimensione di identità civile)⁵ spesso coincide con una *crystallizzazione dei ruoli di genere* che si traduce, sovente, per le donne in una violazione delle aspettative nutrite riguardi alla coppia e in un calo della soddisfazione nella relazione affettiva.

Se l’impegno lavorativo delle madri si accompagna con l’accentuarsi della ineguaglianza di genere, se, cioè, non vi è un’assunzione di responsabilità degli uomini nella condivisione degli impegni familiari, la predisposizione delle donne ad avere figli (specialmente secondi e terzi geniti) diminuisce drasticamente. Non possiamo ignorare che tale disuguaglianza si manifesta negativamente anche sul piano della predisposizione all’esercizio dei ruoli educativi: una mamma stressata, impegnata su troppi fronti, fisicamente ed emotivamente eccessivamente carica, può rischiare di tradursi in genitore rigido, apprensivo, insicuro, o al contrario assente, distratto, lassista, in preda a sensi di colpa.

Un importante elemento di sollievo per le giovani madri, è la disponibilità del partner a condividere gli impegni domestici e a farsi carico della cura dei figli. Il comportamento dei padri gioca, pertanto, un ruolo di primaria importanza sia sul piano materiale sia su quello psicologico; proviamo, quindi, ad

⁵ Irigaray L., *La democrazia comincia a due*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994

analizzare come i giovani genitori di sesso maschile fanno fronte a questi, finora storicamente inediti, richiami alla responsabilità.

L'ultimo rapporto ISTAT dal titolo "*Diventare padri in Italia*" offre uno spaccato complesso da cui si evincono elementi innovativi, riferibili soprattutto al maggiore tempo che i padri trascorrono con i figli. Tuttavia, la ridefinizione del ruolo dei padri sembrerebbe ancora in continuità con la tradizione e con la rigida specializzazione di genere.

Nella definizione del ruolo dei giovani padri italiani intervengono fattori "esterni": il lavoro della moglie, la propria disponibilità di tempo, avere o meno un lavoro garantito, istruzione; vivere in un contesto sociale che non giudica negativo l'impegno domestico e la cura dei figli da parte di un uomo. Si possono ipotizzare, tuttavia, di là dai dati statistici, anche nuovi atteggiamenti di sensibilità educativa e di piacere ad esercitare pienamente il ruolo paterno (con funzioni di maternage).

E' innegabile, soprattutto presso le giovani generazioni, una crescita vicinanza fisica ed emotiva tra padri e figli e una maggiore interiorizzazione da parte degli uomini della parità con le partners sugli aspetti del lavoro familiare. Si profila, per molti ma non per tutti, la percezione che i ruoli materno e paterno possano essere intercambiabili. Una bella prospettiva, anche se non priva di rischi.

Sembrerebbe, tuttavia, che la maggior parte dei padri, pur avendo incrementato la quantità di tempo trascorso con la prole, si dedichi prevalentemente ad attività ludiche o del tempo libero piuttosto che occuparsi delle routines di vita dei figli (pulizia, cura dell'abbigliamento, alimentazione, sonno, ecc.).

I tipi di padri maggiormente diffusi continuano ad essere l'"ospite ed il delegante"⁶, sulla scia del perdurare della tradizionale asimmetria dei ruoli; laddove, invece, vi siano le condizioni materiali (impegno lavorativo ridotto e atteggiamento culturale moderno) per una maggiore parità, siamo davanti ad una generazione di nuovi padri alle prese con funzioni storicamente inedite. E' questo il caso dei cosiddetti "mammi", considerabili come una sorta di mutazione antropologica, ossia quei padri che assumono in pieno, per scelta o per necessità, funzioni tipicamente materne.

⁶ definizioni tratte dalla ricerca *Parternità e politiche per l'infanzia*, condotta in Emilia Romagna nel 1999: **Padre delegante**: che delega alla compagna i compiti che riguardano sia la gestione della casa sia la crescita dei figli. **Padre ospite**: che affianca la donna-madre lavoratrice per un numero di ore non superiore alle sei giornaliere, che dichiara una generale disponibilità a giocare ed accudire i bambini ma che, contemporaneamente, delega alla compagna tutte le attività che riguardano i lavori di casa.

L'auspicato superamento della rigida divisione dei ruoli nell'esercizio del ruolo genitoriale presenta forti ambivalenze e nodi problematici: da un lato, infatti, offre ad uomini e donne la possibilità di crearsi identità alleggerite dai rigidi vincoli e dai condizionamenti del passato, dall'altro lato può produrre incertezze, confusioni e carenze.

Le funzioni ritenute storicamente (e, in un certo senso, naturalmente) materne (cura, nutrimento, empatia, ecc.) possono essere adottate dagli uomini a patto che ciò si accompagni ad altrettanta duttilità e disponibilità delle madri a condividere le funzioni tipicamente paterne, senza ricadere, ovviamente, in nuove forme di rigidità e di fissazione dei ruoli.

Per meglio dire, si possono ipotizzare ruoli e funzioni condivisi, a patto che non si giunga né a negazioni dell'identità di genere (la maternità, almeno nelle sue prime fasi, resta un evento biologico che vede la donna in prima linea), né a sovrapposizioni, né a usurpazioni di potere, né a fughe da responsabilità, né, infine a regressioni ad una presunta naturalità.

La maggiore presenza dei padri nella cura dei figli, la *doppia presenza* delle madri, e la necessità di condividere le funzioni genitoriali, sono fenomeni che caratterizzano l'attualità e possono rappresentare un fertile terreno su cui fondare i rapporti familiari alla luce di rapporti autenticamente democratici e civili tra uomini e donne. Fare della convivenza civile una relazione etica è, dunque, un primo irrinunciabile passo per preservare donne (e uomini) dall'alienazione, dal logorante sovraccarico, da nuove forme di subordinazione e dalla trasmissione di una cultura scorretta alle nuove generazioni.

Ed eccoci giunti ad una prima considerazione di carattere pedagogico: senza togliere nulla ai partners, rivalutare in senso positivo (anzi proattivo) la predisposizione delle donne a farsi carico dei bisogni degli altri, ad essere agenti primari di sostegno emotivo e della cura all'interno della famiglia, equivale declinare al femminile la responsabilità di perseguire forme di relazioni familiari (sia simmetriche che asimmetriche) fondate su basi etiche.

Il professor G.M. Bertin direbbe "*realizza te stesso realizzando l'altro*"

Questo invito, ben noto in pedagogia, per le donne di oggi esprime anche riflessi problematici: esse, forse prese dal turbine del tempo che corre, spesso sottovalutano il rischio di dimenticare se stesse, e per questo alienarsi dalla propria natura; oppure di farsi rapire dal mito dell'onnipotenza femminile (wonder woman: rapida esecutrice, efficiente organizzatrice, capace di multi-tasking, ecc...).

Il concetto di realizzare l'altro, all'interno del nostro discorso, significa anche la capacità di non sottrarre agli uomini la possibilità di emanciparsi, di misurarsi (anche se da principianti) con aspetti del lavoro di cura e del lavoro familiare per loro finora inediti.

Si sta qui evocando una sorta di empowerment femminile (cui si accompagna necessariamente quello maschile), dove il tema dell'integrazione delle differenze (tra sessi, tra età, tra stili di vita, tra retaggi culturali) risulta essere centrale.

Partendo dal presupposto che il principale requisito che permette a una famiglia di "funzionare bene" non è l'assenza di problemi ma piuttosto la predisposizione a farsene carico e ad affrontarli, si prefigura l'importanza di stimolare la crescita di donne, uomini (non solo i partner ma anche i figli), come soggetti competenti nel gestire le situazioni difficili che via via si presentano.

Il processo di empowerment può essere lungo e faticoso, richiede impegno e tempo, elementi che possono essere messi in gioco solo in virtù di una forte motivazione. L'ampliamento della prospettiva del proprio possibile, infatti, può essere conquistato a condizione che vi sia un forte desiderio di rinnovamento: coltivare il desiderio, dunque, diventa un'azione imprescindibile.

In particolare, per incrementare il senso di *self efficacy*, ossia la percezione della propria sicurezza circa la possibilità di produrre azioni educative efficaci, è necessario ridurre il senso di depotenziamento psichico o, per dirla con I. Illich il meccanismo di "*espropriazione delle competenze*".

L'idea che le situazioni, i problemi, i compiti educativi, non siano completamente dominabili con le proprie forze, ma necessitino dell'intervento di esperti e di persone ritenute competenti, incrementa la tendenza a delegare ad altri (insegnanti, terapeuti, medici, ed esperti di vario genere) le questioni più spinose nella gestione dei rapporti familiari.

Tale tendenza, che può associarsi ad un frustrante senso di impotenza, è aggravata dal fatto che, come sottolinea U. Galimberti, le famiglie oggi sono diventate nuclei asociali. Come abbiamo più volte sottolineato, il restringersi della dimensione collettiva e il dominio di quella individuale hanno creato una sorta di vuoto attorno alle famiglie, un senso di solitudine e di isolamento che incrementa i fattori di rischio e la tendenza a ingigantire i problemi.

Alla luce di tali considerazioni, altra azione rilevante, sul piano del sostegno alle famiglie, è quella di difendere, e in alcuni casi ricostruire, una rete sociale che possa rompere il muro di individualismo e autoreferenzialità attraverso il confronto, la comunicazione, la condivisione.

In questo, diciamo senza falsa modestia, le donne sono molto più esperte degli uomini: siamo da sempre al centro delle reti sociali primarie, ce ne prendiamo cura, fin da piccole impariamo a coltivare le relazioni. Si prefigura quindi una ulteriore funzione per le "donne delle nuove famiglie": quello di far crescere anche gli uomini in questo compito di ridare alla

dimensione sociale un valore centrale, un elemento irrinunciabile per la sanità delle relazioni familiari.

Si delineano, e qui il discorso può intendersi anche in senso formativo, alcune competenze di base, senza le quali le nostre acrobazie quotidiane possono diventare sempre più estreme (e in un certo senso pericolose): si tratta della capacità di affrontare i conflitti in modo costruttivo, di mediare, negoziare, ascoltare, metacomunicare, esercitare capacità critiche, decentrarsi, condividere, esplicitare i propri bisogni (separandoli da quelli degli altri) e, perché no, chiedere aiuto.

In un testo, di prossima pubblicazione, facendo corrispondere ai principali aspetti problematici (che connotano l'esercizio delle funzioni educative delle famiglie contemporanee) alcune "emergenze educative", ossia gli elementi di rilievo, riguardanti in modo specifico il piano della relazione educativa genitori/figli, ho cercato di mettere in evidenza alcune competenze di quelli che ho chiamato "*genitori mutanti?*" appunto per la loro caratteristica di doversi adattare proficuamente ad un quadro di continue trasformazioni socio-culturali e relazionali.

Non avendo qui la possibilità di affrontare per intero questo complesso discorso, mi limiterò a segnalare alcuni elementi che, sul piano educativo, assumono maggiore importanza rispetto al passato.

1. Si tratta, in primo luogo della qualità del processo di comunicazione; della messa in atto di strategie di gestione dei conflitti; della possibilità di mediare tra le diverse istanze dei componenti del nucleo per la definizione di un sistema normativo condiviso; dell'abitudine a prendersi cura della qualità relazionale interna e nei confronti dell'esterno.
2. Rispetto al passato si è ridotta radicalmente la dimensione gerarchica in favore di una sempre più consistente simmetria di rapporti sia nella relazione tra sessi, sia tra generazioni. In virtù di tale processo di democratizzazione, emerge il problema di ridefinire il rapporto educativo salvaguardandone la natura sostanzialmente asimmetrica. Per i genitori si tratta di trovare il modo per poter esercitare uno stile educativo democratico senza perdere in autorevolezza. Sarebbe a dire che la ridefinizione della genitorialità in termini affettivi si associa al rischio di far emergere (sia nelle strutture familiari più complesse che in quelle nucleari) il problema di coniugare la cura con l'ascolto e con gli stili educativi democratici.
3. Trattando del rapporto famiglia/economia, bisogna ricordare come negli ultimi anni, con il diffondersi degli effetti delle politiche economiche liberiste, la famiglia rappresenti una sorta di "*rete protettiva*" che è in grado di

soccorrere i propri membri dalle incertezze provocate dalla discontinuità del mercato del lavoro e dal calo del potere d'acquisto. Le conseguenze, sul piano relazionale, possono essere ricondotte a comportamenti di dipendenza materiale prolungata dei figli (famiglia lunga) che, vivendo in famiglia fino all'età adulta (o ritornandovi dopo una separazione coniugale) non riescono a farsi carico delle responsabilità della gestione autonoma della propria vita rimanendo eterni adolescenti. Parallelamente però, in questi nuclei familiari, la convivenza è regolata da meccanismi di protezione dei bisogni individuali dei figli cui viene concesso di comportarsi secondo un codice personale indipendente dalle norme collettive (autonomia relazionale).

4. La restrizione numerica del nucleo familiare, principalmente dovuta al calo delle nascite, e l'"adulizzazione" dell'orizzonte relazionale dei bambini, rispetto alla famiglia allargata tradizionalmente multigenerazionale, può rischiare di produrre il fenomeno della chiusura relazionale dei figli. Si corre il rischio di alimentare forme di personalità egocentrate, incapaci di problematizzare, di dialettizzare, di gestire il conflitto provocato dalle differenze individuali (squilibrio soggettivistico). Risulta pertanto necessaria la ricerca di occasioni di apertura, esperienze di partecipazione in una dimensione sociale allargata.

5. L'incremento della diffusione di forme familiari diverse da quella nucleare tradizionale pone il problema di capire come le funzioni genitoriali possano essere esercitate positivamente, anche in situazioni di maggiore complessità (come ad esempio quelle rappresentate dalle famiglie in conflitto, da quelle monogenitoriali o ricomposte). In caso di crisi coniugale, si tratta di prepararsi a tollerare e a gestire: la frustrazione derivante da eventuali rinunce; la destabilizzazione derivante dal riconoscimento delle diversità; la paura del cambiamento; l'ansia evocata dalle prospettive di perdita e di distacco. In caso di "solitudine genitoriale" dovuta ad una separazione effettiva o emotiva, cercare canali di comunicazione e fonti di sostegno alternativi che possano affievolire i rischi di autoreferenzialità e la possibilità di adozione di comportamenti compensativi nei confronti dei figli. In caso d'incrementata complessità delle relazioni familiari (come nel caso di separazioni, famiglie ricostruite, ecc.), curare il processo di integrazione; rispettare i tempi, i "confini" e le istanze di ogni soggetto presente nel sistema; creare rituali ed occasioni per rinforzare il vissuto di coesione.

Per ciò che riguarda, invece, i temi pedagogici riguardanti le relazioni di coppia, emergono con forza, come già ribadito in precedenza, la necessità di condividere le funzioni genitoriali in maniera equa e la necessità di confrontarsi apertamente sulle diversità dei punti di vista. Compito delle

donne è quello di evitare il sovraccarico di responsabilità e di compiti per un genitore solo, perseguire uno stile cooperativo di conduzione familiare. Entrambi i partner dovrebbero mantenere sempre aperti i canali comunicativi anche in caso di separazione o divorzio, ed eventualmente perseguire il raggiungimento del divorzio emozionale.

Mi avvio a concludere, non prima però di aver posto a voi una faticosa questione: “Ma dove possiamo, noi donne, trovare il tempo e le energie per fare tutte queste cose? (oltre a quelle che già facciamo?)”

Uno spunto per rispondere a questo interrogativo può essere ispirato da questo scritto autobiografico di una donna, da cui traspaiono alcune prospettive possibili, pur nelle pieghe della quotidianità.

“Le nostre vite si incrociano al mio ritorno dal lavoro tra le telefonate, i tuoi preparativi per uscire e i miei per la cena. Molto spesso parliamo, tu scendi in cucina ripetendo ad alta voce l'ultimo capitolo, ti siedi per terra, appoggi la schiena al calorifero, io tra le pentole, l'acqua che scorre, la spesa da sistemare, la lavatrice da riempire. E' in questa rumorosa intimità che parliamo, mentre il cane spinge il muso sul pavimento per una tua carezza e i gatti si aggirano in attesa di un bocconcino. E' così che mi racconti. Mentre ti ascolto ripenso a quando spingevo lo schienale della sedia contro il calorifero della cucina e raccontavo a mia madre, in ordine sparso, entusiasmi rabbie, amicizie, nuovi amori. Così, di sera in sera, snocciolando le parole, annodiamo discussioni, rimbalziamo pensieri, continuiamo a giocare infinite partite rabbiose, pacate o divertite, di un dialogo mai interrotto.”⁷

Questa donna ha trovato il modo di liberare il suo tempo, l'ha sottratto alle logiche della contingentazione, ha scoperto la ricetta per non interrompere quel dialogo che risulta vitale alle famiglie di oggi e di ieri: mentre si occupa di tutto un po' (la immaginiamo china sui fornelli, mentre suona il telefono, con il computer acceso, il cane che abbaia, la figlia che chiama..) la sua attenzione è prevalentemente dedicata ad un obiettivo primario (in mezzo a tanti bisogni secondari, o addirittura superflui, che riempiono le nostre giornate) quello di “esserci” per sua figlia (in questo caso, o per suo marito, o per sua madre...).

Questo fa di lei una “bella donna”, ossia una donna capace di non rinunciare a dare valore etico al suo quotidiano. Troppo spesso siamo di forte alla “*faccia di plastica*” della femminilità: quella che rincorre bisogni effimeri e ideali di perfezione creati e tenuti in vita da una cultura

⁷ *Incroci* tratto da “*E' tanto che volevo dirti*” A cura di G. Caliceti e G. Mozzi, Einaudi, 2002, p. 145

(massificante ed intrinsecamente maschile) in cui il “dovere essere vincenti” è un dictat indiscutibile, in cui la competizione (soprattutto tra donne) è un fatto naturale, in cui per essere libere bisogna assomigliare agli uomini, in cui il possesso (ad esempio: un frigorifero pieno, una casa meravigliosamente in ordine, un guardaroba all'avanguardia, ecc..) è da solo in grado di far sperare nella felicità.

Sottraendoci, noi donne, da queste ottiche, ma perseguendone altre di benessere autentico perché umanizzante, forse potremmo guadagnare tempo, almeno nella sua dimensione qualitativa. Ma il benessere autentico è funzione anche del tempo materiale, appunto nella sua dimensione quantitativa. Se ha un senso che l'emancipazione non si interrompa, le donne devono perseguire una lotta di liberazione del loro (e quindi di tutti) tempo materiale, una lotta che non può che essere anche collettiva e politica.

Bibliografia

- Balbo L., (1991), *Tempi di vita*, Milano, Feltrinelli.
- Bauman Z. (2001), *Dentro la globalizzazione*, Bari, Laterza.
- Beck, U. (2000), *I rischi della libertà*, Bologna, Il Mulino.
- Bimbi F., (a cura di) (2003), *Differenze e disegualianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Caliceti, G. e Mozzi, G. (a cura di) (2002), *“E' tanto che volevo dirti”*, Torino, Einaudi.
- Contini M., (2002), *La comunicazione intersoggettiva tra solitudine e globalizzazione*, La Firenze, La Nuova Italia.
- Formenti L., (2000), *Pedagogia della famiglia*, Milano, Guerrini Studio.
- Irigaray L., *La democrazia comincia a due*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.
- Irigaray L., (1984), *Etica della differenza sessuale*, Milano, Feltrinelli.
- Pourtois J.P., (1988), *Educare i genitori. Come partecipare all'istruzione dei propri figli*, Roma, Armando Editore.
- Ulivieri S., (a cura di) (1992), *Educazione e ruolo femminile: la condizione della donna in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Firenze, La Nuova Italia, Firenze.
- Zannata A.L., (1997), *Le nuove famiglie*, Bologna, Il Mulino.